

ROBERTA SILVESTRI

Il De situ Pelosellae di Tito Vespasiano Strozzi: un esempio di «realismo» umanistico

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ROBERTA SILVESTRI

Il De situ Pelosellae di Tito Vespasiano Strozzi: un esempio di «realismo» umanistico

Nell'opera di Tito Vespasiano Strozzi, poeta ferrarese intimamente legato ai luoghi della sua terra, l'elemento naturalistico viene declinato secondo modalità molto varie e mai scontate. Il presente lavoro si propone di esplorare il rapporto dialettico tra realtà biografica e trasformazione letteraria nel poemetto De Situ Pelosellae, allo scopo di portarne alla luce la carica profondamente innovativa nel contesto della letteratura venatoria di epoca umanistica.

1. Il *magnum opus* di Tito Vespasiano Strozzi, gli *Eroticon libri* (d'ora in poi: *El*) vide la sua prima e più consistente circolazione nella seconda metà degli anni '50 del Quattrocento. A quest'altezza temporale la raccolta elegiaca aveva già assunto una solida fisionomia, che nei quarant'anni successivi sarebbe stata ampliata (fino a raggiungere i nove libri), ma non modificata nel suo nucleo originario: composto da tre libri comprendenti tra le sedici e le venti elegie, e da un quarto appena abbozzato.¹ Nella tradizione manoscritta, ciascuno dei primi tre libri contiene testi di lunghezza molto variabile; è tuttavia possibile riconoscere un disegno architettonico, fondato su elementi come la presenza, all'interno di ogni libro, di un unico testo di dimensioni superiori (anche di molto) ai duecento versi. Nel *Liber primus*, tale componimento è l'*Apologia pro Amore ad Ianum Pannonium poetam* (I 7), un'epistola metrica che propugna la forza nobilitante dell'eros; nel *Liber secundus* e nel *tertius*, svolgono questa funzione due poemetti intitolati rispettivamente *Lucilla nympba* (II 11) e *De situ Pelosellae* (III 5). Apparentemente molto diversi (il secondo è un poemetto venatorio che si chiude con un epitalamio, il primo un racconto eziologico sulla nascita di una palude), i due carmi sono in realtà legati da un medesimo referente geografico, la zona di Raccano, oggi frazione comunale di Polesella.² Già feudo estense nel XIII secolo, Raccano nel primo poemetto è teatro della violenza sessuale subita dalla ninfa Lucilla, il cui conseguente, mortale dolore indurrà suo padre, il fiume Po, a mutarla in un acquitrino. La vicinissima Polesella ospita invece la battuta di caccia e le successive nozze descritte nel *De situ*: è proprio di questo racconto, ambientato in un luogo molto frequentato da Tito, e condotto ai confini fra concretezza geografica e trasfigurazione letteraria, cercherò di rintracciare i tratti costitutivi.

Alla luce delle ricerche che sto conducendo in funzione dell'edizione critica degli *El*, posso qui anticipare che il *De situ Pelosellae* è tradito da tutti i testimoni manoscritti integrali dell'opera, e da un miscelaneo parziale.³ Come il vicino *Lucilla nympba*, il poemetto non è invece accolto nella postuma

¹ Cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *Prime indagini sulla tradizione degli «Eroticon libri» di Tito Vespasiano Strozzi*, «Filologia italiana», 1 (2004), 89-112 (poi in R. Cardini - D. Coppini (a cura di), *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, Firenze, Polistampa, 2009, 239-273); e I. PANTANI, «La fonte d'ogni eloquenzia», Roma, Bulzoni, 2002, 258-289.

² Cfr. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, Ferrara, Stabilimento Artistico Tipografico Editoriale, 1980, 103, 217.

³ Nonostante, come detto, il più antico assetto degli *El* documentato comprenda già quattro libri e risalga alla metà degli anni '50, elementi storici e testuali provano che l'autore raccolse i primi due libri dell'opera, per dedicarli al marchese Leonello, rispettivamente nel 1443 ed entro il 1450 (cfr. PANTANI, «La fonte»..., 260). Alcune lezioni risalenti a tale altezza, se non addirittura a originali di singoli testi circolanti in forma spicciolata, ci sono conservate da vari codici miscelanei: chiameremo α l'insieme di queste più antiche fasi elaborative, di cui, per quanto riguarda il *De situ Pelosellae*, ha conservato tracce il ms. Lat. 66 (α . O. 7. 30) della Bibl. Estense Universitaria di Modena (ME₁, cc. 19r-28r). La storia redazionale del macrotesto si svolse invece (dopo i primi due allestimenti perduti) attraverso cinque stadi, di cui anticipo qui l'elenco dei testimoni (con l'indicazione delle cc. contenenti il *De situ*). Redazione γ : P (Padova, Bibl. del Museo Civico, C. M. 422, cc. 107-113r), Vs (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Santa Maria Maggiore 45, cc. 109v-116v), VM₁ (Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Latino XII.70/4380, cc. 34r-39v), VM₂ (Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Latino XII.71/4016, cc. 41r-47v); δ , sempre in quattro libri: B (Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, Lat. qu. 447, cc. 48r-55r,

edizione aldina del 1513, quella *Strozzi poetae pater et filius* su cui ogni giudizio, in merito soprattutto all'autorialità dell'operazione di sistemazione e revisione dei testi, sarà in questa sede sospeso.⁴ L'edizione di brani del *De situ Pelosellae* che qui propongo è basata sul codice Ottoboniano Latino 1661 della Biblioteca Apostolica Vaticana (siglato Vo₂): da decenni ben noto agli studiosi come testimone del più ampio allestimento dell'opera, ma solo recentemente riconosciuto oltre ogni dubbio come veicolo dell'ultima volontà d'autore, grazie agli studi condotti da Nicole Volta sulla grafia di Tito Strozzi e su quelle dei suoi segretari, cooperanti nella successione di ben otto fasi elaborative (Vo₂^{a-h}).⁵ In apparato riporterò le varianti redazionali, documento dell'instancabile e vario *labor limae* a cui Tito sottopose i suoi testi in circa cinquant'anni (1443-93) di rielaborazione e incremento testuale; in nota fornirò una mia traduzione.

2. Fin dalla rubrica, il *De situ Pelosellae* dichiara la propria ripartizione in tre nuclei tematici fondamentali. Si tratta di tre movimenti giustapposti che, nell'ordine, introducono l'ambientazione del poemetto con una lunga ecfraasi mitologico-naturalistica, raccontano la concitata caccia del nobile Birotto, e, infine, concludono la vicenda con un epitalamio dai toni festosi.

De situ Pelosellae ruris ferrariensis et de victoria venatica Birotti et de eius connubio

Rus Peloselleum, formosis nobile nymphis,
 Ferraria distat milibus urbe decem;
 Eridanus dextra, laeva cinxere paludes,
 claudit ab occasu flumine fossa suo;
 at regio primos Phoebi quae prospicit ortus 5
 planitie et campo liberiore patet.
 Aequoris in medio densa nemus arbore septum
 antiqua sacrum religione viret;
 illic et salices surgunt et quercus et ilex
 grataque clavigero populus alba deo; 10
 tum silva interior dumis agrestibus horret
 motaque nubiferis stridet harundo Notis.
 Quo male delituit plus aequo credula Procris,

B₃ (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 614, cc. 83r-94v), FN (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 692, cc. 60v-68v), L (London, British Library, Additions 17421, cc. 53v-61r), V₁ (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Vaticano Latino 3271, cc. 84v-90v); **e**, in cinque libri: F₁ (Ferrara, Bibl. Comunale Ariosteana, I 368, cc. 44v-51r), ME₂ (Modena, Bibl. Estense Universitaria, Latino 153/α.T.6.17, cc. 46v-52v); **ζ**, in otto libri: Vu (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Urbinate Latino 712, cc. 39r-44r); **η**, in nove libri: D (Dresden, Sächsische Landesbibliothek, C 105, cc. 46r-51r), P₁ (Padova, Bibl. del Seminario 130, cc. 41r-46r), Vo₂ (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica, Ottoboniano Latino 1661, cc. 38v-43r). Dei testimoni integrali dell'opera, non contiene il *De situ* soltanto il mutilo e lacunoso F (Ferrara, Bibl. Comunale Ariosteana, I 324); conteneva invece il poemetto, ma risulta oggi disperso, il miscelaneo codice 38 della Biblioteca Carducciana di Bologna.

⁴ Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1513; cc. [8], 99, [1], 152. Nella dedica a Lucrezia Borgia, Aldo afferma che le poesie di Tito sono state sottoposte a un'opera di revisione richiesta dallo stesso autore al figlio Ercole, ma di cui non conosciamo l'effettivo esecutore: cfr. TISSONI BENVENUTI, *Prime indagini...*, 106-110; B. CHARLET-MESDJIAN, *Six personnages en quête d'imprimeur: lecture de la préface d'Alde Manuce à l'édition des Strozzi père et fils*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*, Firenze, Cesati, 2011, 351-358. Ristampa parzialmente l'edizione A. DELLA GUARDIA, *Tito Vespasiano Strozzi: poesie latine tratte dall'Aldina e confrontate coi codici*, Modena, Blondi & Parmeggiani, 1916.

⁵ Cfr. N. VOLTA, *I ritrovati autografi di Tito Vespasiano Strozzi. Documenti, lettere e il manoscritto Ottoboniano 1661, «Aevum»*, i.c.s. (ringrazio vivamente la studiosa di avermi consentito di leggere la sua ricerca in anteprima).

tale nemus Cephalum detinuisse putem.

Huc ego venandi studio suadente profectus

15

quae teneant scitor proxima lustra ferae.⁶

Testimoni γ : P Vs VM₁ VM₂ - δ : B B₃ FN L V₁ - ϵ : F₁ ME₂ - ζ : Vu - η : D P₁ V O₂ - α : ME₁

Tit.: victoria venatica] uenatica uictoria B et de eius] et eius $\gamma \delta$ (- L) ME₂ 7 aequoris] est tamen ME₁ 8 antiqua ... viret] aequoris antiqua religione sacrum ME₁ 9 salices ... quercus] platani... fagus $\gamma \delta \epsilon$ + ME₁ 10 alba] alta Vs + ME₁ 11 agrestibus] silvestribus B₃ L V₁ + ME₁ 13-14 Quo male ... putem] V O₂^c Tale nemus cephalum tenuit cum uulnere diro / infelix procrim perculit ipse suam $\gamma \delta \epsilon \zeta \eta$ (\rightarrow V O₂^b) 16 quae teneant scitor] scitor quae teneant ME₁

È una descrizione paesaggistica che nasce da un intreccio di elementi concretamente geografici – la distanza precisa dalla città di Ferrara, il fiume Po, gli acquitrini – e tessere provenienti dagli autori latini più frequentati dall'autore (in particolare Properzio e Virgilio). L'effetto che ne risulta è di tensione continua fra dato realistico e stilizzazione letteraria: e poiché la seconda è ingrediente ineludibile della poetica classicistica, particolare interesse suscita l'attenzione strozziana, rilevabile in molti suoi testi, per vicende e situazioni tratte dalla vita concreta di personaggi reali, e di varia estrazione sociale.⁷

Nel nostro caso, tale attenzione fu certamente favorita dal ben documentato rapporto degli Strozzi con la località di Polesella: già nel 1414 Nanni, padre di Tito, aveva comprato da Niccolò d'Este dei beni immobili nella zona, procedendo poi a ulteriori acquisizioni di terreni e casali tra il 1427 e il '34.⁸ Appassionato di caccia, come esplicita ai vv. 15-16, Tito mostra di amare il paesaggio dolce e malinconico di Polesella, con le sue macchie ricche di selvaggina e le silenziose paludi; ne tratteggia minutamente la posizione, i confini, l'alternanza di zone boschive e di campi aperti; talché non appare troppo ardito pensare che alcuni suoi testi, compreso forse il *De situ*, siano stati composti nella stessa villa di Raccano da cui egli spedì molte lettere.

E tuttavia, per quanto la contingenza biografica sia forte in un carne come questo, per il poeta umanista, come detto, la realtà concreta può essere esteticamente trasfigurata soltanto attraverso richiami allusivi a memorabili ipotesti antichi; i quali per giunta, in questi versi strozziani, si caricano di allusioni simboliche. Tale carattere emerge anzitutto nel distico costituito dai vv. 7-8, risultato della fusione di due diversi *loci* ovidiani. Il primo è in *Amores*, III 13, 7-8: «Stat vetus et densa praenubilus arbore lucus; / aspice: concedes numinis esse locum», dove si descrive un santuario dedicato a Giunone, che, com'è noto, era la dea protettrice del matrimonio e del parto. La figura della dea, peraltro, è richiamata con allusione ancor più diretta in *Fasti*, III 263-264: «Vallis Aricinae silva praecinctus opaca / est lacus, antiqua religione saven»: il bosco di Ariccia, nei pressi del lago di Nemi, ospitava un santuario

⁶ «L'agro di Polesella, per le belle ninfe famoso, / da Ferrara città dista dieci miglia; / lo cinsero a destra il Po, a manca gli acquitrini, / un fosso a ponente lo chiude col suo corso; / ma l'area che guarda il primo sorgere di Febo / s'allarga in una distesa, un campo più aperto. / Al centro del piano un bosco, cinto da alberi folti, / prospera, sacro all'antica religione; / ivi s'innalzano i salici e i lecci e le querce e il pioppo / bianco, grato al dio che reca la clava; / quindi la selva più interna è irta di dumi selvaggi, / e stride la canna scossa dai Noti piovosi. / Crederei che attrasse Cefalo un bosco simile, in cui / si nascose Procri, credula più del giusto. / Ed io, giunto sin qui per lo stimolo attraente della caccia, / domando quali fiere vivano nelle tane vicine» (vv. 13-14, prima della tarda modifica: «Un bosco simile accolse Cefalo, quando d'orribile piaga / uccise lui stesso la sventurata sua Procri»).

⁷ Un esempio è il quadro strozziano delle sofferenze patite dalla comunità ferrarese durante la guerra contro Venezia, illustrato da I. PANTANI, *La guerra tra Ferrara e Venezia in un capolavoro elegiaco di Tito Strozzi*, in S. Cremonini - F. Florimbi (a cura di), *Il colloquio circolare. I libri, gli allievi, gli amici in onore di Paola Vecchi Galli*, Bologna, Pàtron, 2020: 411-421.

⁸ Cfr. *supra*, nota 2.

a Diana, il cui culto era collegato alla procreazione. Pochi versi prima (150-158), il testo ovidiano contiene anche una lunga invocazione a Giunone Lucina, affinché assista le partorienti.

Il sistema citazionale strozziano, costantemente allusivo alle esperienze del matrimonio e della procreazione, prosegue nel breve catalogo di alberi contenuto nei citati vv. 9-10 («illic et *salices* surgunt et *quercus* et *ilex* / grataque clavigero *populus* alba deo); e appare con ancor maggiore evidenza se si confronta l'ultima forma del v. 9 con quella attestata nelle tre più antiche redazioni degli *Et*

illic et *platani* surgunt et *fagus* et *ilex*.

Il cambio da *platani* a *salici* e da *faggi* a *querce*, intervenuto a partire dal ms. Vu (redazione δ), risulta culturalmente motivato. Mentre infatti l'antecedente della coppia più antica è virgiliano (*Georg.*, II 10-11: «Et steriles *platani* malos gessere valentis; / castaneae *fagus* ornusque incanuit»), quello della più recente è ovidiano (*Met.* XIII 799-800: «Durior annosa *quercu*, fallacior undis / lentior et *salicis* virgis er vitibus albis»), e si richiama anch'esso all'idea di maternità, poiché il salice, nella mitologia greca, era l'albero ai cui rami era stata appesa la culla di Zeus sul monte Ida; del resto anche la quercia, tra gli alberi più sacri per gli antichi popoli italici, era legata al culto di Zeus. Non subì variazioni il v. 10, forse perché anche il pioppo era pianta benaugurante, in quanto legata al mito di Ercole, che se ne coronò la fronte dopo aver sconfitto Cerbero ed essere tornato dal regno degli inferi.

In filigrana, dunque, già dall'incipit il *De situ Pelosellae* adombra la propria conclusione, caricando il bosco in cui si svolgerà la caccia di significati che rimandano alla sfera del matrimonio e della procreazione; con tali accenni si anticipa, in particolare, il contenuto dei versi 233-236, dove uno dei partecipanti al banchetto nuziale di Birotto gli rivolgerà questo augurio:

Quam tibi iungit Hymen, felix Birote, puellam!
 Servent per longos candida fata dies
 et tua concordēs producant tempora Parcae,
 ut videas natos progeniemque tuam.⁹

D'altra parte, l'influsso della tradizione si manifesta non solo in questi richiami allusivi; sin dal primo verso, infatti, il *De situ* ci presenta un vasto campionario di figure mitologiche che abitano le paludi di Polesella, a partire dai satiri e dalle ninfe, carissime alla tradizione umanistica,¹⁰ per giungere sino alla dea della caccia, Diana (vv. 21a-22a):

Sepe huc Archadia venit Pan ipse relictā,
 venit virgineo Cynthia mixta choro.¹¹

Nella figura di Diana, indissolubilmente legata a quelle delle ninfe che le fanno da seguito, si intrecciano i due temi della caccia e del rifiuto della vita coniugale: nella tradizione italiana questa dicotomia trova una sua prima e illustre tematizzazione nel *Ninfale fiesolano* di Boccaccio, opera in cui le ninfe non sono nemmeno creature semidivine, ma fanciulle che ricusano il matrimonio per votarsi

⁹ «Che fanciulla ti congiunge Imene, felice Birotto! / Ti conservino per lunghi anni lieti destini / le Parche, e la tua vita prolunghino concordi, / in modo che i figli e la tua progenie tu veda».

¹⁰ Cfr. K.A.E. ENENKEL - A. TRANINGER, *The figure of the Nymph in Early Modern Culture*, Leiden-Boston, Brill, 2018.

¹¹ Il distico («Spesso qui viene Pan in persona, lasciata l'Arcadia, / viene Diana tra la schiera delle sue vergini») fa sempre parte del poemetto fino a Vo₂, dove tuttavia esso appare barrato (c. 38v).

alla verginità e al culto della dea. E ‘ninfa’ viene chiamata anche la sposa di Birotto, quando finalmente, conclusasi la cerimonia nuziale, lui riesce a strapparle dei baci che lei a stento gli concede (v. 249-250):

Talibus annuerat Birotus, et oscula nymphae
luctantis roseo victor ab ore rapit.¹²

Che questo avvenga al termine della caccia, quando Birotto, già vincitore del mostruoso cinghiale riceve in premio la mano della fanciulla, non è casuale: nella sovrapposizione di piani che caratterizza il poemetto, al compimento dell’idillio coniugale si mescola un altro idillio, quello erotico del pastore (o cacciatore) che conquista la sua sposa. Allo stesso modo, virtù coniugali e tradizione classica si intrecciano nel mito di Cefalo e Procri, narrato da Ovidio nel terzo libro dell’*Ars Amatoria* (vv. 683-746), e qui, come visto, richiamato in rilevante sede proemiale (vv. 13-14).

3. Oggetto della *venatio*, nel *De situ Pelosellae*, è un ferocissimo cinghiale che da tempo semina devastazione nel contado; l’agro di Polesella, infatti, è ricchissimo di selvaggina, ma quest’abbondanza ha risvolti tutt’altro che positivi per chi vi abita, come lamenta il *custos* di quei luoghi ai vv. 23-38:

«Nec vero haec nobis nimium vicinia grata est:
saepe hinc agricolae maxima damna ferunt.
Quid referam altilibus caesis pullaria rapta? 25
Bella gerat rabido quae ferus ore lupus?
Quid frendentis apri laceratum dente Barellam,
pinguia dum valido finderet arva bove?
Hic est precipue miseris formido colonis,
terribilis visu, tristis et atra lues. 30
Oeneas talis vastabat bellua terras,
ut memini urbanos commemorare senes;
quae Meleagro (quisquis fuit ille) lacerto
concidit et gelidam mortua pressit humum.
Mens fuit agricolis omnem convellere lucum, 35
horrendam pestem quo procul inde fugent;
obstitit at divum timor, et peiora verentur;
saepius his terrent numina visa locis».¹³

23 nec vero] non tamen γ δ + ME₂ nec tamen ME₁ haec nobis nimium] nobis nimium haec F₁ Vu D **24**
saepe hinc agricolae] saevitiae patimur γ δ ε + ME₂ ferunt] suae γ δ ε ζ + ME₂ **25** altilibus] alitibus VM₂ B
28 finderet] finderat Vu arva] arte ME₂ bove] bovae Vs FN

¹² «A tali parole aveva annuito Birotto, e baci alla ninfa / riottosa dal roseo volto strappò, vincitore».

¹³ «Né questa vicinanza in realtà ci è molto gradita: / essi [gli animali selvatici] causano danni enormi al contadino di qui. / Come potrei riferire dei pulcini predati, ucciso il pollame? / Delle guerre mosse dal lupo con fauci feroci? / Come di Barella, squartato dal dente del cinghiale digrignante, / mentre col bue robusto arava i fertili campi? / Per i miseri coloni, questa è la paura maggiore, / terribile a vedersi, trista e atra piaga. / Devastava una simile belva le terre del re Eneo, / come, ricordo, dicevano i vecchi in città; / la quale per mano di Meleagro (chiunque egli fosse) / cadde e schiacciò, morta, la gelida terra. / Desiderarono i contadini il bosco tutto estirpare, / così da scacciare l’orrenda peste lontano da lì; / ma la paura degli dèi si oppone, e temono danni peggiori; / divinità spesso viste in questi luoghi li atterriscono».

È rilevante che Tito, per descrivere il terrore causato dalle belve, ceda la parola a un personaggio locale, di ceto modesto; il quale, per descrivere i danni concreti, o perfino drammatici causati dagli animali selvaggi, può menzionare creature umili come il *pollame*, o ricordare col suo nome un contadino di nome *Barella*, sventrato da un cinghiale. D'altra parte, poiché una simile voce narrante non può conoscere il mito antico, il poeta riconduce all'ascolto di vaghi racconti di anziani il paragone tra questa belva e quella, mitica, devastatrice del regno di Eneo (in Etolia); coerentemente, il *custos* confessa di non avere idea dell'identità di Meleagro, l'eroe che aveva debellato quel mostro. L'espedito permette a Tito di introdurre, con qualche attenzione alla verosimiglianza del racconto, un riferimento imprescindibile per la sua poetica umanistica: la pericolosità della belva contro cui si sarebbe scontrato Birotto poteva essere colta, ai suoi occhi, soltanto avvicinandola a quella del cinghiale Calidonio, che uccise Adone e lottò con numerosi eroi prima di essere sconfitto da Meleagro (Ovidio, *Met.*, VIII 262-424). Tale accostamento autorizza il ricorso a una locuzione come «*terribilis visu*», evocante le figure ctonie di *Aen.*, VI 277 («*Terribiles visu formae, Letumque Labosque*»); ma qui più interessa che a un cinghiale rabbioso tenda il cacciatore le sue reti all'inizio dell'*Ars Amatoria* (I 45-46):

Scit bene venator, cervis ubi retia tendat,
scit bene, qua *frendens* valle moretur *aper*:

perché nel passo ovidiano la fiera appare come alter ego della fanciulla che per essere conquistata deve essere incalzata, mentre, nel *De situ*, una fanciulla verrà offerta come sposa a Birotto proprio quale premio per la caccia vittoriosa.

Questa funzione della caccia come via d'accesso all'amore suscita interesse, poiché nella letteratura volgare dei secoli immediatamente precedenti i due ambiti si erano quasi sempre configurati come antitetici. Muovendo infatti da uno spunto ancora ovidiano (*Remedia amoris*, 199-212), si erano originate due tradizioni, in cui la *venatio* era considerata ora come valido rimedio per allontanare dal cuore le pene d'amore (ad es. *Decameron*, Proemio, 11-12), ora come tentazione da respingere a vantaggio del servizio amoroso (ad es. Dante, sonetto *Sonar bracchetti*).¹⁴ L'invito ovidiano (*Rem. am.* 199-200):

Vel tu venandi studium cole; saepe recessit
turpiter a Phoebi victa sorore Venus.

agiva certo nella memoria di Tito Strozzi, che, come visto, introduce nel v. 15 del *De situ* la *inunctura* «venandi studio», tutt'altro che diffusa nella poesia latina. Essa infatti ricorre soltanto in altri due luoghi tra quelli certamente familiari al poeta ferrarese. Uno, poco significativo, è in *Met.*, III 413-414, e si riferisce al momento in cui Narciso, sfiancato dall'esercizio della caccia, si specchia nella fonte presso cui troverà la morte. L'altro, al contrario certamente implicato con il testo strozziano, è compreso nel *corpus tibullianum* (*El.*, III 9, 23-24: «At tu venandi studium concede parenti, / Et celer in nostros ipse recurre sinus»), e chiude un carme in cui, deplorando pericolosità e violenza della caccia, l'io poetico femminile (Sulpicia) chiede al cinghiale di risparmiare il suo amato Cerinto, che la passione venatoria ha allontanato da lei.

¹⁴ Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *Selvaggia dilettezza. La caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Marsilio, Venezia, 2000, 28-29. Sul tema della *venatio* si vedano almeno J. VANACKER, *Non al suo amante più Diana piacque. I miti venatori nella letteratura italiana*, Carocci, Pisa, 2009; A. PAVAN, *Ercole Strozzi's "Venatio". Classical inheritance and contemporary models of a neo-latin hunting poem*, «Humanistica Lovaniensia», 59 (2010), 29-54.

La scelta strozziana di ammicciare a una linea etico-concettuale che certamente gli era nota, perdipiù in sede incipitaria, va presa come una dichiarazione di poetica *in disguise*, come segnalazione della discrepanza fra un carne come il *De situ Pelosellae* e (quasi) tutto ciò che era venuto prima in materia di caccia e amore. Birotto, infatti, con la sua impresa di fatto scardina il paradigma dell'inconciliabilità delle due sfere: la sua *venatio* è finalizzata proprio al godimento dell'amore, peraltro sotto l'egida del legame coniugale.

4. All'interno del poemetto compaiono, accanto ai numerosissimi – e parlanti – soprannomi di cani da caccia, alcuni nomi di persona, tra cui quello già segnalato di *Barella*, il contadino vittima del cinghiale oggetto della *venatio*. Non è possibile stabilire se dietro l'episodio vi sia una circostanza reale, ma non c'è motivo per credere il contrario; viceversa, un riferimento realistico appare suffragato dal carattere umile del nome, ben diverso da quelli dei personaggi delle *Egloghe* strozziane (Cronidone, Zefirino, Orione, Tribalo).¹⁵ Rileverò che il cognome Barella è attestato nell'area del basso Polesine già dal Cinquecento, come è emerso da una perlopiù infruttuosa ricerca da me condotta sul fondo notarile dell'Archivio Comunale di Rovigo.¹⁶ Risultati ancora minori hanno infatti ottenuto le mie ricerche sul protagonista del poemetto, *Birotto*. Molto probabile appare che dietro al racconto si nasconda un episodio realmente avvenuto, e che addirittura il *De situ Pelosellae* sia stato composto, in un primo momento, proprio come carne d'occasione per le nozze di questo personaggio. Dallo spoglio dei fondi notarili rodigini non sono però emerse figure con tale o simile cognome, se si considera che la forma foneticamente meno distante risulta quella di una famiglia *Barato* (o *Baratto*) che nel Quattrocento poteva vantare proprietà terriere nell'area di nostro interesse.¹⁷

Maggior fortuna, tuttavia, ho avuto indagando sulla famiglia della sposa. Ai vv. 221-222, dopo un rito propiziatorio in cui la testa recisa del cinghiale viene arsa su una pira, la compagnia si sposta nella proprietà di un signore locale:

Protinus his actis Clarelli tecta subimus:
nam genitor pacte virginis ille fuit.¹⁸

Sull'identità di questo Chiarelli, padre della futura sposa, qualche informazione si può trarre da un documento appartenente all'Archivio della famiglia Bentivoglio, conservato presso l'Archivio di Stato di Ferrara. A causa delle condizioni di inagibilità in cui attualmente versa quest'ultimo, e del trasferimento di molti documenti in una struttura a Parma che non ne consente la consultazione, non mi è stato possibile visionarlo in originale; posso però trascrivere la voce del dettagliatissimo catalogo dell'Archivio Bentivoglio redatto nel 1466, che così recita:

1427 (14 ottobre) – Livello di Giacomo, ed altri de' Chiarelli, Niccola di Bonfioli, ed altri dalli Sig. Roberto, Tito fratelli Strozzi d'una pezza di terra nella Polesella. – Lib. 2 n° 50.¹⁹

¹⁵ Cfr. C. CORFIATI, *Il canto di Albico: Tito Vespasiano Strozzi poeta bucolico*, in R. Castellana - A. Baldini (a cura di), *Le forme della poesia*, Atti dell'VIII Congresso dell'ADI (Siena, 22-25 settembre 2004), II, Siena, Betti Editrice, 2006, 53-58.

¹⁶ Si vedano i documenti schedati nell'*Indice generale delle persone contraenti o disponenti intervenute agli atti deposti nell'archivio Sussidiario di Rovigo*, B I-XX, e in particolare il vol. B XX, 161, 170, 190.

¹⁷ Abbiamo notizie, ad esempio, di un *Barato Lorenzo* che nel 1475 ricevette l'investitura di livello perpetuo di un casale nel Polesine di Rovigo (cfr. il citato *Indice generale delle persone contraenti o disponenti...*, B VIII, 416, 428).

¹⁸ «Conclusi questi riti, andiamo alla casa di Chiarello: / della promessa fanciulla era lui il padre».

¹⁹ Per *livello* si intende un particolare tipo di contratto agrario col quale un concedente dava una terra in affitto a un ricevente o *livellario*, per un periodo di tempo stabilito e dietro compenso.

Anche se la datazione del documento potrebbe portare a ritenerlo poco affidabile (nel 1427 Tito doveva avere circa tre anni), ciò che importa è che esso dimostra che gli Strozzi avevano rapporti reali e concreti con una famiglia Chiarelli, proprietaria di terre nei dintorni di Polesella; del resto, altre fonti la ricordano come stirpe di antico lignaggio:

Fra le più chiare, ed antiche Famiglie Centesi occupa a ragione uno de' primi luoghi la Famiglia Chiarelli. Si fa di certo, che circa il 1275 vi era nella Villa di Casumaro una Torre detta Chiarelli da Paolo di Andrea Giberti, chiamato per soprannome Chiarello, che la fabbricò [...]. Del 1487 Pompeo Chiarelli Cappellano, e Cameriere del Card. Ascanio Sforza Visconti fu in Roma creato Notajo Appostolico (sic) [...] del che ce ne fanno indubitata fede i documenti, che si conservano nell'Archivio de' Signori Chiarelli.²⁰

Questa notizia non solo getta una luce chiarificatrice sul referente storico del v. 221,²¹ ma ci dice che, con ogni probabilità, anche gli altri nomi che compaiono nel poemetto rispecchiano la realtà delle frequentazioni della famiglia Strozzi a Polesella. In particolare, nei versi che descrivono il suo ingresso nel salone nuziale (225-228), ci viene indicato anche il nome della sposa, Bellina: nome che l'accostamento a leggendarie eroine sottrae alla mediocrità del quotidiano, proiettandolo nell'eterna dimensione del mito:

Candida progreditur vultu Bellina modesto,
pulchrior Europa, pulchrior Andromedae.
Serta premunt crines, quales formosa colebat
Salmacis, in fontis margine fusa sui.²²

225 candida] ipsaque γ δ ε ζ 226 pulchrior Andromedae] vel fortunata pulchrior ME₁

²⁰ G.F. ERRI, *Dell'origine di Cento e di sua pieve. Della estensione, de' limiti, e degli'interramenti delle valli circumpadane. Esame storico critico*, per Lelio della Volpe Impressore dell'Institutio delle Scienze, Bologna, 1769, 281 (alla voce CHIARELLI).

²¹ Maggiori informazioni sul *Clarellus* del *De situ Pelosellae* potrebbero emergere consultando l'archivio della famiglia Chiarelli, conservato nell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

²² «Candida avanza Bellina con volto pudico, / bella più d'Europa, più di Andromeda. / Ghirlande premono chiome simili a quelle che stesa / in riva alla sua fonte curava la bella Salmacide».